

COME FRATELLI

“Sono venti. Venti paia di occhi che mi fissano. Anzi diciotto, due stanno su quello strano aggeggio molto popolare qui. Mi guardano tutti come se fossi un estraneo ma del resto ho due gambe, due braccia, due occhi, un naso e una bocca come loro no? Alcuni mi fissano e basta, altri ridono, altri ancora si parlano nelle orecchie.

A un certo punto una voce alle mie spalle grida: «Ragazzi! Per favore fate silenzio.» E tutto il chiasso cessa.

Non avevo mai sentito questo silenzio.

Ero ormai abituato a quei ripetuti rimbombi, che hanno distrutto la mia terra. Mio padre quando ero piccolo diceva che era arrivato il dio dei tuoni e che ci dovevamo rifugiare perché veniva a prendere i bambini che si erano comportati male. La mia sorellina mi rubava spesso un pezzo di pane e quindi facevo entrare prima lei nel nostro “rifugio”, così da essere sicuro che non la prendesse.

Il silenzio viene poi interrotto dalla stessa voce: «Ragazzi lui è Omar e sarà il vostro nuovo compagno di classe. Facciamogli un applauso!» Non capisco perché farmi un applauso. Di solito lo si fa per premiare qualcuno, io non ho vinto nulla.”

Era il 3 aprile quando Omar varcò quella porta per la prima volta. Era magro, con vestiti stracciati e guardava in basso come se volesse scomparire o avesse paura dell’aria. Era un immigrato quindi era diverso: colore della pelle, tradizioni, comportamenti... Non facevo molto caso a lui, io penso sempre a me stesso, a prendere buoni voti e ad essere sempre vestito all’ultima moda. Quel giorno non mi importava di conoscere il nostro nuovo compagno di classe. Ero impegnato a vincere la partita di *clash royale* contro un mio compagno. C’era qualcosa però che mi incuriosiva di lui: ad ogni lezione si metteva sempre all’ultimo banco, vicino la finestra e disegnava.

Portava sempre con sé questo quadernino un po’ rovinato. Non faceva vedere a nessuno cosa stesse facendo, neppure al prof., che quando si avvicinò e gli chiese: «Ehi Omar, che cosa disegni?», chiuse il quaderno alla velocità della luce, lo mise nello zaino e abbassò la testa ancora di più. Chissà cosa stava disegnando.

Un giorno stavo tornando a casa e sulla mia stessa via c’era lui. Ad un certo punto lui svoltò per un vicolo che di notte è sempre buio, infatti non ci sono mai entrato per paura. Ma quando girò l’angolo gli cadde qualcosa dalla tasca dello zaino che era aperta. Mi fermai e andai a controllare. Era il suo quaderno da disegno. Lui era ancora là, quasi in fondo alla via, così urlai: «Omar! Omar! Ti è caduto questo!»

Lui si girò per mezzo secondo e poi iniziò a correre come se pensasse che io volessi fargli del male. Mi lasciai vincere dalla curiosità e lo aprii, un foglio cadde a terra, diceva così:

Caro papà,

lo so che ti scrivo ogni mese la stessa cosa, ma scriverti è l'unico modo che ho per rimanere in contatto con te, anche perché non ho nessun altro. Da quando te ne sei andato non riesco più a sorridere, mi sforzo ma non ci riesco. Qui è meglio di dove stavamo prima, ma se ci fossi tu sarebbe ancora più bello. Qui non c'è il dio del tuono per fortuna, così non mi devo nascondere. Ci sono fiori, strade, macchine e tanti ragazzi che stanno su quell'aggeggio che tu una volta definisti come "la rovina dell'umanità". Io un telefono non l'ho mai avuto, ma da come si comportano coloro che lo hanno credo che tu abbia ragione. Sono comunque grato di essere in Italia e devo ringraziare te che lo hai potuto permettere. Il posto dove sto è carino, anche se la luce non funziona sempre e quando piove entra l'acqua dal soffitto. Però è poca, la stanza non si allaga! Non preoccuparti per me, starò bene. Ora vado e salutami la mia adorata sorellina, dille che la penso sempre!

Nel suo diario oltre a questa lettera c'erano anche moltissimi disegni: i primi erano grigi e neri, erano astratti e avevano un qualcosa di inquietante. In mezzo a questi c'era una pagina tutta nera. Il primo disegno colorato era un albero, nella pagina dopo montagne, in quella dopo ancora il mare. Pensai che avesse rappresentato le cose che aveva visto durante il suo viaggio per venire qui. I colori avevano una scarsissima qualità ma lui era proprio bravo a disegnare! Il giorno dopo gli andai a restituire il quaderno, ma visto che lui non era ancora arrivato glielo posai sul banco. All'interno gli misi un biglietto che diceva: *I tuoi disegni sono bellissimi! P.S.: sono quel ragazzo che ieri ti chiamava per strada per restituirti il quaderno.* Quando vide il bigliettino lo aprì, mi guardò e fece un lievissimo sorriso. La mattina seguente trovai un foglio ripiegato sul banco. Era un disegno: un ragazzo con una felpa rossa, uguale alla mia, che guardava il cielo sdraiato su un prato. Non c'era scritto nulla, ma capii che era per me.

Così è iniziata la nostra amicizia, senza parole. Ogni giorno ci lasciavamo disegni sul banco. Io non avevo mai disegnato prima, ero veramente pessimo! Un giorno gli ho fatto un disegno del prof. di matematica con la testa a forma di teiera. Ha riso. Fu la prima volta che lo sentii ridere. Quello stesso giorno stavamo camminando per tornare a casa e ridevamo senza sapere per che cosa. Lui camminava con la testa alta e non più con lo sguardo rivolto verso il basso. Prima di salutarci lui mi chiamò "fratello". Mi venne la pelle d'oca, nessuno mi aveva mai chiamato così. Non ero mai stato così importante per qualcuno, ed era una sensazione bellissima. Pensai tutta la notte a quel momento, infatti non riuscii a dormire.

Adesso è passato un anno intero e Omar parla l'italiano quasi meglio di me! Spesso lui viene a casa mia e cuciniamo insieme. La cucina è una passione che ci unisce molto. A volte io gli insegno a cucinare un piatto italiano e altre volte lui mi insegna a cucinare un piatto siriano. Una volta mi ha fatto preparare i *barazek*. Dice che la sua famiglia ne andava matta e che sua nonna glieli preparava molto spesso. «Il ricordo più bello che ho è quando la sera tornavamo a casa dopo aver giocato tutto il pomeriggio e ci trovavamo sul tavolo un piatto

pieno di questi dolci fatti da mia nonna. Ancora ricordo il loro profumo dopo anni», mi raccontava.

Gli ho insegnato anche il gioco della macchina gialla. Appena ne passa una urla: «Macchina gialla!» e mi salta addosso. Un giorno mi saltò sopra talmente forte che cademmo e ci mettemmo a ridere.

Spesso ci sdraiamo sul tetto della scuola, dove non ci dovrebbe andare nessuno. Guardiamo il cielo e parliamo dei nostri desideri. Lui sogna di disegnare fumetti e andare a lavorare per qualche casa editrice. Io non so bene cosa voglio fare, ma so una cosa: se non fosse arrivato Omar, avrei passato tutto il mio tempo a pensare a me stesso.

Omar mi ha insegnato il silenzio, che vale più di mille parole. Mi ha insegnato che gli immigrati non sono diversi da noi, hanno passioni e sogni che un giorno vorrebbero realizzare. Non ci assomigliamo per niente come aspetto, ma ormai, se mi chiedono se ho un fratello, io rispondo di sì. Sta all'ultimo banco con la matita in mano e il mondo negli occhi.

MARIELE VUCCI

Liceo Scientifico Statale "Vito Volterra", Ciampino (RM)